LA BUONA CONDOTTA DELLA VITA
PUÒ SOLA TENERE IN FRENO
LE LINGUE DEL VOLGO

SERMONE

DI GREGORIO CORRARO

PUBBLICATO

E

TRADOTTO PER LA PRIMA VOLTA

DA GIANNANTONIO MOSCHINI

NELLE NOZZE

DA MULA-LAVAGNOLI.

IN VENEZIA
DA GIOVANNI PALESE
MDCCCIX.

ALLA ORNATISSIMA SIGNORA

MARIETTA DA-MULA DONÀ.

Allorchè Voi, o nobilissima Signora, vi uniste a dolcissimo Sposo, io ebbi il piacere d' indirizzare pochi miei versi al vostro Fratello: e in questo dì, che il Fratel vostro si congiunge a nobilissima Sposa, ò l' onore di dirigere pochi miei versi a Voi, di lui Sorella. Quelli furon parto dell' Itala mia musa, che languida di natura era a que' dì languidissima per le malattie, che per poco non mi cacciaron dal mondo; questi son figli della musa latina, che nel secolo XV ispirò il veneto nostro patrizio Gregorio Corraro. L' aver io veduto com' egli in questi ultimi anni andò celebratissimo nella Germania, nell' Olanda e nell' Italia m' invogliò di trattarne le poesie; e di quà nacque che ne dessi in luce, già cinque anni, tradotto il di lui Poemetto Dell' Educare la Prole. *Poscia mi sono rivolto a tradurne i sei* Sermoni,

che non si pubblicaron giammai nemmen nel loro originale; e nella voglia di dargli fuori uniti, ove gli abbia compiuti e corredati di lor note, come gli andati mesi un ne diedi io fuori intanto quasi a saggio nell' incontro di ben augurati sponsali, così un secondo ancora or ne produco nella occasion delle nozze presenti. Veggo, che vi offro cosa di assai leggero rilievo, benchè forse di non così lieve fatica; ma Voi siete di troppo conformata ad ogni gentilezza, perchè io abbia a temere, che non l' accogliate come un argomento, che mi piace di essere considerato

Vostro Umiliss. Dev. Obbl. Servidore.

Che la buona condotta della vita può sola tenere in freno le lingue del volgo.

Io non farò mai certo meraviglia,
Se va gridando il popolo d'intorno
Che mentitor, geloso, accatabrighe,
Ladro, taccagno è quel Franchin di Rabia.
Sì lo spinge a parlar voce, che buona
Di lui non gira. E tu, per via passando,
Se ascolti pispigliar, ài per costume
Tosto di dar nelle stoviglie, amico;
In collora con te, a quel ch'io penso,
Ch'ei non la sparmj ad uom, qual se', patrizio.
Dunque tu non conosci il volgo. Il volgo
Pien di fessure cola d'ogni parte,
Nè può in collo tener: perciò ben guarda
Di mai non zoppicar, se aver tu debbi
Giudice il volgo. A te non la sparagna
Perchè sii figlio a genitore illustre,
E perchè un giorno dalla gente tua
S'incendïaro le Toscane antenne.
S'arroteran le lingue a questi vanti.
Scorda i trïonfi tuoi, scordati gli avi,
Se il popolo notò in te magagna.

)(VI)(

Quante volte quel greco di Alessandro
La faceva co' nugoli nel bere
Fra brigata d'amici; il volgo sempre
Del gran rege i banchetti canzonava.
E come il re portarsela dovea?
È senza testa il volgo, è un moccicone.
Sì: ma s'egli la lana ti scardassa,
Misero! mostrerai più d'una tacca.
Or mo dunque m'insegna in qual maniera
Poss' io da queste forbici salvarmi.
Non sol da' vizj, ma guardar ti debbi
Anco d'offrir occasïon, che malo
Sospetto di delitto non ti macchi.
Rufo teneasi lungi dagli aliossi
Come da' morsi d'Africo serpente:
E pur tutti l'avean per giucatore,
Perchè solea starsi guardando al gioco
I balordi compagni. E qual divario
Metti fra d'uomo infame, ed uom, che sobrio
Pur correre si veda gongolando
Per tutte cene e tutti prandj intorno?
Che val se lungi stassi da' bordelli,
E poi, a tanta infamia compte, ancora
Le amicizie mantiene de' ruffiani?
Che importa, che usurajo tu non sia,
Se con Rabia ten' vai? Vecchio è proverbio:
Lasci il pel chi non vuol comparir lupo.
Chi tocca pece, e' certo se n' imbratta,
Sebben cauto la tratti e la maneggi.

I costumi d'amico depravato
Più d'una volta resero malvagi
Uomin dabbene e che temean pur anco
Ogn'ombra di fallir. Dove sfacciata
Testa non abbi, intendere dovrai
Ch'esser non può, che non ti metti a fianco
D'uom, che non mondi nespole, se tanti
Vizj ci son, da cui schermirsi è duro.
E perchè no? ma quando lo conoschi
Ladro, pergiuro, adultero, ruffiano,
Dell'altrui sangue lordo, disertore,
(Che opra non è di secoli vedello)
Fa d'avvertirne il servo, che se mai
Ricercando di te picchi a tua casa,
Gli risponda, che fosti testimonio
Alla corte chiamato. E se t'incontra,
Digli pure che libero non sei,
Fingi d'aver, che vuoi, o briga o lite,
Fa forza che non venga, e lasci pure
D'officio ogni atto. Eh! che una volta e due
Quando così ritrovisi burlato,
Non più di te verrà, cred'io, cercando.
Da tenersegli in serbo Vittorino
Dava questi precetti a' suoi scolari:
» Cauto sarai nel stringerti un amico,
» Pensa e ripensa a lungo chi fia degno
» Dell'amicizia tua, perchè non abbi
» A contrar onta per le colpe altrui. «
Ei, coppa d'oro in tutto, anco insegnava,

)(VIII)(

Quanto voglia ragion, che tu dia fede
Ad uom, che non conosci, ed a qual punto
Loderai le virtù d' ignoto amico.
Ma questo Vittorin, che così spesso
Ci martella agli orecchi, e tante volte
A ciel esalti, è, dì, netta farina?
Gode il favor del volgo, o veramente
Sue macchierelle anche di lui ci narra?
Cerca il nodo nel giunco, e non cel trova.
Sol si querela, ch' ei tropp' aspro a' vizj
Non la perdoni, e guerra a quelli indica
Gonfio di bile, e che non mai s' intese
A dir cosa non vera a chicchessia;
Chè far plauso all' amico unqua non volle,
Per non sembrar ei stesso magagnato.
E pur, quand' esce in via, ancor che solo,
Gli cede e passo e mano, venerando
Così virtù; ma non per questo, io credo,
Potendo, a men faria di mormorarne.
Stolto le bardature ammira e l' oro,
E giunge insino ai re: ma sol virtude
A rispetto lo chiama e riverenza,
E in mezzo alle virtù si fa tutt' occhi
Per trovar dove infame insanguinare
Profondamente il rigido flagello.
Quante volte superbo non mi disse
La sciocca plebe sol perchè contento
Di pochi amici fuggomi le turbe!
Matta lascivia egro non mai ti scalda,

Te non seduce l'oro, ambizïone
Non ti si caccia mai entro le vene,
Contro amico lontan non v'ebbe certo
Chi unqua t'udisse proferir bugia,
Sei senatore e giudice dabbene.
Manda il resto in orinci, e, se ben vivi,
Non ricercar che ne cinguetti il volgo.
Come bubbola trema a verga a verga
Ruffino a' versi miei: voce di carme
Chiama il pallore a Franchin Rabia in volto.
Se fuor di taccia sei, fa che ti ridi
Delle mordaci satire: bugiardo
Testimonio non fia che mai ti chiami,
Se tu nol se', nè ti dirò mendace
O d'amor cotto per bagascia e putto.
Che fa per te, se all'altrui porta abbaj
Cane custoditor, quando una mica
Non torresti potendo in casa aperta,
E riprezzo ti fa solo toccare
Roba, che non è tua? Che se non puoi
Starti in guinzaglio sempre, e a qualche vizio
Ti trasporta natura a ricrëarti,
Corampopolo almen abbiti cura
Di nol commetter. Se rossor n'arai
E in segreto fallisca, il perdon merti.
Fallo, che puoi in te serbar occulto,
Palesarlo al compagno opra è da pazzo.
Chi vergogna à d'altrui, à pur vergogna
Del suo commesso error. Chi ad un amico

Con-

)(X)(

Confessa i falli suoi, a poco a poco
Manda giù la visiera, e il fronte invetria.
Ma, a finir di tener il becco in molle,
Finchè in tempo ti sei, io ti consiglio
A mutar di registro e a darla indietro,
O del popol tralascia di lagnarti.
Io pure, che del vulgo un non mi chiamo,
E che nol sono, insiem con lui la sento.
E' non è sempre che in arcata ei tiri.

IL FINE.

Digitized by Google

Non posse quempiam linguas vulgi, nisi bene vixerit, cohibere.

Nil admirabor, populus si clamet liberum
Furem, zelotipum, tinearchum, et litigiosum
Franchinum Rabiam: tristi rumore feruntur
Per turbas. Tu, si te praetereunte susurrant,
Quod sis patricius, populus ne parcat, opinor,
Iratus tecum dudum stomacharis, amice.
Non nosti populum: populus hac perfluit atque hac,
Plenus rimarum est, nil continet. Ergo cavebis
Judice sub populo nequid deliqueris usquam.
Non parcet tibi quod claro genitore, quod olim
Gens tua Teucrorum classes exusserit igni.
Hi linguas acuent tituli: ne, quaeso, triumphos
Aut proavos numeres, populo si teste notatus.
Graecus Alexander quoties potabat amicis
Plus aequo, populus magni convivia regis
Ridebat. Quid enim faceret rex? Judicii expers
Nec sapiens populus. Fateor, sed cum tibi mentum
Raserit, insurget misero non una cicatrix.
Quo pacto effugiam cultros effare. Cavesis
Non solum a vitio; verum ne te inquinet olim
Peccati mala suspicio, causas fuge. Talis

Absti-

Abstinuit Ruffus, velut a serpentibus Afris:
Et tamen infelix lusoris nomen habebat,
Insanos solitus ludo servare sodales.
Infami quid enim distat, si sobrius omnes
Laetus per caenas et per convìvia curras?
Si non scortator lenonum dedecore emptas
Servet amicitias? si aversus foenore migret
Cum Rabia? Vetus est: si non vis lupus haberi
Pellem deponas; paulatim rusor inuret
Nomen rusoris, quamvis latus integer addas.
Multos saepe bonos etiam et peccare timentes
Corrupti in vitium mores traxere sodalis.
Si res discernas, vitiorum plurima cum sint
Ardua vitatu, ne cui pravo latus addas
Difficile est. Quid ni? sed cum perjurus, adulter,
Fur tibi notus erit, fugitivus, leno, homicida,
Sanguine pollutus (neque enim dignoscere longi
Temporis) admoneas puerum, si forte domi te
Quaesierit, dicat testem te in jura vocatum.
Quod si te offendet, dicas non esse tui te
Juris, finge negotia, litigio implicitum dic,
Ne veniat retrue, quod rem officiosus omittat.
Sic semel atque iterum delusus cesset, opinor.
Haec Victorinus puero servanda canebat:
Cautus amicitias ineas, qui dignus amari
Dudum animo libra, ne nox aliena tibi sint
Dedecori vitia. Admonuit puerum optimus idem
Credere quatenus ignoto ratio velit, et quo
Virtutem ignoti puncto laudemus amici.

Hic Victorinus crebro qui personat aures,
Quem toties laudas, est sane, dic igitur? plebs
Huic favet, an aliquid mendosum garrula dictat?
Quaerit et in scirpo: nil invenit improba nodi;
Sed durum clamat, vitiis non parcat, et acri
Bile insectetur; nil cuiquam dixerit unquam
A vero si mendosus non plaudat amico.
Huic tamen assurgit, solus licet ambulet, atque
Virtutem veneratur; at hoc non cesset, opinor,
Si posset. Phaleras demens miratur et aurum,
Nec parcit regi; virtus venerabilis illi,
Et tunc in medio virtutum quaerit ubi alte
Impingat stimulos ignominiosa cruentos.
Me quoties dixit plebes ignara superbum,
Quod fugerem turbam paucis contentus amicis?
Non te seducunt nummi; nec luxuria amens
Ægrum sollicitat, secretis nec mala rapit
Ambitio venis, mentiri absentem in amicum
Te nemo vidit, judex bonus, atque senator.
Caetera contemnas, populus quid dicat omitte
Quaerere, si recte vivas. Terrore mei sunt
Versiculi Ruffino; audito carmine pallet
Franchinus Rabia. Satyram contemne dicacem.
Si bonus es; numquam falsum te dixero testem;
Si non es; nunquam mendacem, nec quod amore
Insano scorti flagres puerive. Quid ad te
Quod latret canis ad postes; cum nolis aperta
Deportare domo, si possis, quippiam, et horres
Alterius tetigisse aliquid? Si is non potes esse

Qui

)(XIV)(

Qui nihil omnino pecces, natura rapit quae
In vitia, ut laxes aliquando; at gnaviter, ut non
A quovis videare. Pudet, veniamque mereris
Si facis occulte. Stultum est committere quicquam
Turpe, quod in te ipso potes occultare, sodali.
Quem pudet alterius pudet et peccasse. Licenter
Panlatim durat frontem, qui fassus amico
Delictum. Sed te, quouiam plura addere nolo,
Dum potes, accersas moneo, funemque reducas;
Aut age ne incusa populum: dico nam ego qui me
Esse alium a vulgo, et certe sum, judico secum.
Nam ferit interdum veris rumoribus auras.

FINIS.

5831174

Digitized by Google